

LEGATI ALL'IMPERATORE

Io lo ricordo: i trentini non volevano la guerra

ELIO BALDESSARELLI

Lo spirito nazionalista lanciato dal Risorgimento e il successivo irredentismo, va detto, non trovarono un terreno particolarmente fertile nel Trentino. Posso dirlo a ragion veduta perché ricordo perfettamente i discorsi che una volta, da ragazzo (sono del 1921), ascoltavo nelle stalle del mio paese lagarino, subito dopo la prima grande guerra.

SEGUE A PAGINA 63

(segue dalla prima pagina)

Notizie di prima mano, spontanee, ingenuie, fornite da persone semplici ma non sprovviste, che avevano seguito da vicino le imprese degli irruenti interventisti trentini e che poi si erano trovate al fronte. Giudizi un po' soggettivi anche i miei, certamente, che però hanno il pregio di giungere dalla parte dei molti, dal basso e non dall'alto.

Gli irredentisti trentini durante la prima guerra mondiale erano poche decine: esponenti di una piccola borghesia che non aveva problemi di appetito (la Valle Lagarina, ma soprattutto il mondo contadino, era povera). Esponenti della borghesia - dicevo - gli irredentisti trentini non rappresentavano la coscienza del loro popolo, di cui costituivano forse il 2%, ma - al contrario - erano invisibili alla gente. Le simpatie dei contadini andavano a De Gasperi, a Carbonari, a Conci. Tra gli irredentisti più noti spiccavano le figure di Fabio Filzi, di Damiano Chiesa, ma soprattutto di Cesare Battisti. Volontari, fuggirono in Italia alla vigilia della Grande Guerra, animati da un forte amor di patria. Si sacrificarono, affrontarono la morte per l'ideale nel quale credevano. Onore e stima per loro.

Detto questo, affermo però che gli irredentisti non interpretarono l'anima della gente trentina e il giudizio della maggioranza dei trentini nei loro confronti era negativo. Bisogna avere il coraggio, infatti, di affermare che, specialmente nelle vallate e nelle campagne, ma anche nelle borgate e nelle periferie delle città, Cesare Battisti non era visto con simpatia. Pur sapendo che l'Austria-Ungheria era disposta a cedere il Trentino all'Italia, purché restasse

Erano legati all'Impero

I trentini non volevano fare la guerra

ELIO BALDESSARELLI

neutrale (si poteva realizzare l'unità del Paese senza una «inutile strage»), sosteneva un bellicismo forsennato recepito in maniera odiosa dai trentini, abituati da secoli a convivere tranquillamente con genti diverse per lingua e religione, in un organismo sovranazionale rispettoso, tollerante e ben ordinato. Pur essendo una delle zone più povere dell'Impero la gente trentina, infatti, prediligeva la pace e il pochissimo cibo, alla guerra. Inoltre i nostri padri e le nostre madri volevano bene a Francesco Giuseppe: «Serbi Dio, dell'Austria, il Regno ed il nostro Imperatore...», si cantava la domenica a Messa. Dopo il 24 maggio 1915 il Trentino, volente o nolente, si trova in mezzo al guado. Dalle montagne circostanti Rovereto, gli irredentisti sparavano e lanciavano granate sui paesi della Valle Lagarina dove erano sistemate le retroguardie austriache. Ma nei reparti austroungarici - e lo sapevano - c'erano anche i loro concittadini costretti a militare nell'esercito austro-ungarico. In tali reparti si trovavano tantissimi soldati trentini. Gli irredentisti vollero la guerra: una inutile strage fondata sul desiderio di volersi liberarsi dal «giogo» austroungarico. Ma i trentini non volevano cambiare Patria: vuoi per convinzione, vuoi per carattere, vuoi per temperamento, vuoi anche per

opportunità (quando moriva una mucca, il contadino scriveva all'Imperatore e quell'anno non pagava le «stévore», le imposte).

I trentini alimentavano insomma una cultura di pace: «A peste, fame et bello, libera nos, Domine!» cantavano durante le rogazioni in campagna. E non erano mica ignoranti: nessun analfabeta! Mia mamma - contadina, nata nel 1895 - sapeva leggere e scrivere. Nella loro storia non c'erano società segrete, né congiure, né rivoluzioni, né attentati, né delitti politici, né lotte fratricide, né partigiani, né fantasmismi di destra o di sinistra. Per i trentini la parola d'ordine era (ed è): «Al bando la violenza!». I trentini, abituati a vivere con altri popoli in un organismo sovranazionale, una piccola Europa, erano alieni da ogni forma di nazionalismo. Non avevano nemici.

I trentini che indossavano la divisa dei Kaiserjäger e dei Kaiserschützen non erano certo volontari: odiavano la guerra, come tutti i soldati che vengono dal popolo e che hanno una madre (da ragazzo ho visto una mia zia piangere per la morte di due figli caduti sul Monte Grappa, dalla parte degli austriaci). I militari austro-ungarici, sul Pasubio, intonavano canti di nostalgia: «In der Heimat, in der Heimat, da gibt's ein Wiedersehen!» (Nel nostro paese, nel

nostro paese, lì è bello rivedersi!). I Kaiserjäger trentini, usando la stessa melodia, erano più realisti: «I ne maza, i ne coppa, i ne fa patir la fam» (Ci ammazzano, ci uccidono, ci fanno patire la fame).

Io nascevo tre anni dopo la fine della prima guerra. Quando ero bambino mio padre mi parlava spesso di Transilvania, di Moldavia, dei Carpazi. In quelle terre lontane, poco più che ventenne, aveva combattuto al servizio dell'Imperatore Francesco Giuseppe insieme con molti altri Kaiserschützen trentini. Scriveva cartoline affettuose alla sua fidanzata, che poi sarebbe diventata mia madre: «An Fräulein A.G. in Pedersano, Villa Lagarina (Südtirol)». Mia madre, dal canto suo, rispondeva con ancor più lunghe cartoline nonostante avesse solo la quinta elementare.

Ricordo ancora che finita la prima guerra mondiale, nelle stalle i reduci dalla Romania (mio padre fu uno dei fortunati a tornare a casa) rievocavano spesso le vicende terribili delle campagne militari contro i russi, sui monti Carpazi, anzi «Scarpazi» come li chiamavano loro. Tutti contadini poveri, costretti a combattere e a morire. Per un imperatore avevano lasciato la madre, la moglie, i figli assieme ad altri 70 mila «Schützen» e «Kaiserjäger» trentini. Si erano trovati in compagnia di tirolesi, austriaci, ungheresi, boemi, polacchi, croati, bosniaci («bosgnàchi»). Erano diventati amici, legati alla stessa sorte. I vecchi del paese, quelli che non erano partiti per il fronte perché troppo vecchi o malati - poi - ci giuravano che sul più vicino fronte trentino durante la notte, nei paesi della Valle Lagarina, si udiva il pianto dei soldati morenti, italiani ed austriaci, che veniva dai monti Pasubio e Zugna.